

Frattini sragiona sul dopo raïs

DI LUIGI SPINOLA

Il ministro degli esteri minimalista, che lunedì chiedeva all'Europa di «non interferire» nella crisi libica, ha repentinamente invertito la rotta. «C'è un limite a tutto» riconosce Franco Frattini, per il governo ora è tempo di «alzare la voce». Anche se per noi è «impossibile immaginare un futuro dopo Gheddafi». Manca un'exit strategy.

▶ **SEGUE A PAGINA 5**

▶ **SEGUE DALLA PRIMA PAGINA**

Il titolare della Farnesina è lesto a recuperare il tempo perduto. Denuncia la volontà di Gheddafi di «colpire il suo stesso popolo»; dà il numero delle vittime («1.000 sono verosimili»); chiede che «cessi l'orribile spargimento di sangue» e liquida l'accusa di aver fornito razzi ai ribelli - dalla quale Silvio Berlusconi aveva sentito il dovere di discolarsi personalmente col raïs - come espressione di «retorica anti-italiana».

La rottura si compie, senza ripensamenti, né soluzione di continuità. L'Italia ha fatto in passato «quello che doveva fare» e fa oggi «quello che deve fare» sentenza Frattini. Ed è un discorso che riguarda l'intera nazione, i governi che hanno seguito bipartisanamente la stessa linea «dagli inizi degli anni 90», ma anche, verrebbe da aggiungere, il «sistema-paese» che ha legato le sue fortune - e la sua stabilità - a quelle del regime gheddafiano.

Era necessario, dice Frattini, addossando le scelte strategiche dell'Italia a un crudo determinismo geopolitico, perché «la presenza della Libia in un punto chiave del Mediterraneo impone la ricerca di un accordo su immigrazione ed economia». La caduta del socio, azionista, fornitore ed amico costa parecchio - «vi sono imprese italiane impegnate in Libia in accordi per quattro miliardi» - dettaglia Frattini. E' l'ora della solidarietà nazionale. Il paese deve «restare unito». Per fare cosa? Non si sa.

Il ministro degli Esteri al *Corriere della Sera* fa sapere che in Libia per noi è «impossibile immaginare un futuro dopo Gheddafi». Il problema - sottolinea - è che «a parte lui non conosciamo niente altro». È un ammissione disarmante. L'Italia ha scelto come partner strategico la Libia - aprendo le porte della nostra economia, legando ad essa la nostra sicurezza energetica - scommettendo sulla lunga vita del Colon-

nello come garanzia della solidità dell'investimento politico.

L'assenza di prospettiva deriva anche dalla natura «patrimoniale» dello Stato libico, che rischia di aggravare il danno. Perché in Libia è difficile distinguere tra «investitore istituzionale» e quello che i cable americani pubblicati da Wikileaks definiscono «Gheddafi incorporated», il denaro che il clan ha succhiato dal petrolio e riciclato all'estero. Caduta la famiglia, è facile che venga richiesto indietro. Toccherà controllare le carte, sperare che siano tutte in regola. Rischiamo però di pagare il legame troppo stretto col regime. L'Italia ha avuto i riflessi lenti. Ora dobbiamo provare a immaginare l'inimmaginabile: il futuro senza Gheddafi.

Nessuno sa chi verrà dopo di lui, su questo ha ragione Franco Frattini. Ma la Libia tenuta insieme dal Colonnello è già finita. L'evocazione di Tien an Men è fuorviante. Il raïs onnipotente che soffoca una rivolta in nome dell'unità nazionale non esiste più. È Gheddafi stesso, oggi, la principale minaccia all'unità della Libia. Al Colonnello è rimasto il potere di dar fuoco al paese, il resto n'è andato con i tanti «defezionisti» - spezzoni dello Stato e del sistema tribale - che lo hanno ripudiato. La stabilità della Libia che verrà passa da un nuovo compromesso, tra attori ancora indeterminati. Ma è con loro che dovremo difendere i nostri interessi.

Franco Frattini sa che «come è noto, in Cirenaica ci sono le tribù» ma «non abbiamo idea di chi siano quelli delle tribù». Si fa fatica, però, ad accettare che l'intelligence statale e i «centri studi» dei nostri «campioni nazionali», forza trainante della politica estera italiana, della Libia conoscano solo Gheddafi, come afferma il ministro degli Esteri. Se negli anni hanno sviluppato qualche contatto, è tempo di attivarlo, con tutta l'accortezza che richiede una crisi ancora aperta.

Certo non aiutano l'elaborazione di una nuova politica libica le pubbliche profezie di sventura di Franco Frattini, tra «esodo biblico» prossimo venturo, nascita di un «emirato islamico in Cirenaica» e «minacce di rapimento a danno di occidentali». E risultano peraltro poco attendibili, dopo che lo stesso ministro ha ammesso che «di non controlliamo più nulla, dalle informazioni messe in giro, alle persone che ci sono».

LUIGI SPINOLA